

lunedì 13 agosto 2001

lo sport

rUnità 13

DUBBI DI DOPING, LA YEGOROVA VINCE I 5000 TRA I FISCHI DEL PUBBLICO

Max Di Sante

EDMONTON Ha vinto un titolo mondiale tra i fischi. La russa Olga Yegorova ricorderà a lungo questo giorno. È diventata la donna più brava del pianeta nei 5.000 con un finale-sprint dopo una gara su ritmi molto lenti, ma la sua è stata la vittoria del sospetto. Mentre una parte della tribuna centrale l'applaudiva, tutto il resto dello stadio di Edmonton la fischiava e le indirizzava boati di disapprovazione.

La russa positiva all'Epo a Parigi, prima sospesa e poi riammessa ai Mondiali per problemi di procedure di controllo, ha risposto non facendo il giro d'onore, a differenza di tutti gli altri vincitori di titoli iridati in Alberta.

Il commento più duro, e non poteva essere altrimenti, è stato quello di Gabriela Szabo, solo ottava perché stan-

chissima dopo il successo sui 1.500 e alle prese con un problema fisico accusato nel riscaldamento. «Per me la vera campionessa del mondo - ha detto dopo la gara - è Marta Dominguez». Ovvero la spagnola piazzatasi al secondo posto.

Ma Yegorova insiste nel ribadire la sua innocenza, che quello di Parigi è stato un errore e non si deve credere a tutto ciò che viene detto e scritto. Il fatto che in un anno le sue prestazioni sui cinquemila siano migliorate di una quarantina di secondi, cioè un'enormità, si spiega solo con una nuova metodologia di allenamento e con «20 mesi finalmente libera da infortuni». Per molti quello sui 5.000 di Edmonton potrebbe essere ricordato come il successo di chi bara e poi la fa franca, ma per lei è un titolo mondiale pulito. La laaf è nel

mezzo perché, anche se a Parigi c'è stato qualcosa di sospetto, non poteva ritenere valido un test condotto fuori dalle normali procedure anti-Epo previste dal Cio e da se stessa. Alla Yegorova è stato fatto non un controllo incrociato sangue-urine ma solo quello su quest'ultima sostanza, quindi è come se il test non fosse mai stato eseguito. Le regole sono queste.

L'unica che non vede (o non vuole vedere) è Marion Jones: richiama di un parere sul successo della russa, risponde: «Ad arrivare prima è stata la Yegorova? Allora le faccio i miei complimenti». Più esplicita la britannica Pavey, una che assieme alla compagna Radcliffe le crociate anti-Epo le ha fatte. Al termine della finale andata a chi non doveva vincerla, ed in cui lei ha corso anche stavolta con una nastrino rosso attaccato alla maglietta



in segno di protesta, indica rivolta ai giornalisti proprio per quel pezzetto di stoffa che le pende dalla canottiera. In mezzo a tutto ciò Olga Yegorova scivola via con espressione impenetrabile, e ripetendo la sua litania. «Sono pulita e condanno chi prende l'Epo perché oltre tutto è una sostanza che fa male alla salute. Il risultato del test di Parigi è frutto di un errore, piuttosto non mi spiego perché all'epoca circolarono più nomi di atleti positivi e poi uscì fuori solo il mio». Ma cosa ha pensato quando è stata fischiata da buona parte del pubblico dopo aver vinto? «I fischi non li ho sentiti perché ero troppo concentrata sulla gara - risponde - comunque i fischi e gli ululati non sono un problema mio: sono felice di aver vinto, e di sicuro non mi considero colpevole. Il giro d'onore? mi sono dimenticata di farlo».

il caso

Ivan Pedroso, il «padrone» del lungo

Il cubano per la quarta volta campione del mondo con 8,40. E ora vuole anche Atene

Daniele Fiasconero

EDMONTON Il nome è Ivan Lazaro Pedroso Soler. Lazaro perché è il santo più popolare a Cuba e si festeggia il 19 dicembre e lui è nato il 17 dicembre 1972. Ha dominato il salto in lungo con 8,40. Ma questo conta poco.

Ciò che conta è che ha vinto quattro titoli mondiali consecutivi (oltre a cinque al coperto). Ed anche in Canada ha riconfermato di essere il «padrone» assoluto della specialità.

Lui è un ragazzo cubano che da anni vive con un'idea fissa stampata in testa. Battere il record del mondo del salto in lungo. Andare oltre una barriera storica, i nove metri.

Un record che in passato è appartenuto a personaggi davvero leggendari. Due su tutti: Jesse Owens e Bob Beamon. Anche chi non si interessa abitualmente di sport conosce questi nomi e queste cifre: 8,31 e 8,90. Due salti che sono entrati nella storia.

Si, perché entrambi spostarono i confini umani oltre l'ignoto.

Owens, il nero americano che umiliò l'orgoglio di Adolf Hitler ai Giochi di Berlino del '36 vincendo quattro ori, firmò un record (8,13) che resistette venticinque anni; Beamon, nell'aria rarefatta di Città del Messico, saltò a 8,90. E per ventitré anni tutto finì lì. Neanche il «figlio del vento», in arte Carl Lewis, riuscì nell'impresa.

Quel limite venne superato, finalmente, da Mike Powell, in una serata magica ai campionati mondiali di Tokyo del '91, quando ottenne 8,95. Jesse Owens è scomparso, Bob Beamon, Carl Lewis e Mike Powell hanno abbandonato da tempo la scena.

E subito è stata occupata da questo gentile cubano che da ragazzo voleva fortemente diventare un «piloter», un giocatore di baseball, sport nazionale nell'isola grande.

Tutto inutile. Capi molto presto che il suo futuro correva, o meglio dire saltava, su altre strade. Fu avviato all'atletica, alle corse. Niente. Provarono con il lungo, aveva 12 anni. Centro. Ha superato per la prima volta i 7 metri a 15 anni, gli otto a 18. La serie vincente dei titoli mondiali è iniziata nel 1993 e per ora sembra intenzionato a non

Gola soddisfatto: «Medagliere ok»

EDMONTON Deluso dalle maratone, complessivamente soddisfatto dal comportamento degli azzurri. Il presidente della federazione italiana Gianni Gola rimanda alla fine delle gare (stamattina) un bilancio definitivo di Edmonton 2001, ma fa notare che «nel medagliere siamo davanti a nazioni come Gran Bretagna e Francia».

L'Italia nel medagliere è in nona posizione, con un oro, un argento e due bronzi. Nella classifica a punti, che tiene conto anche dei piazzamenti al di fuori del podio, è ottava alla pari con la Gran Bretagna.

L'Italia ha avuto conferma che i suoi due elementi di punta, sono ancora Fiona May e Fabrizio Mori. Tutti e due sono in grado di rimanere competitivi fino ad Atene 2004. Nella maratona maschile gli italiani riescono a contenere lo strapotere africano. A mettersi in evidenza è stato il campione europeo Stefano Baldini. Tiene anche il settore delle marciatrici: bene la Perrone che ha ottenuto il bronzo. In ripresa il settore velocità grazie al nono posto di Torrieri nei 200 con il secondo tempo italiano di sempre. Le due vere delusioni si chiamano Paolo Camossi (triplo) protagonista di una finale disastrosa, e Paolo Dal Soglio (peso) escluso dalla finale.

smettere.

La stagione di Pedroso non era iniziata sotto i migliori auspici. Poche gare e salti per lui mediocri, con un massimo a 8,18. L'eterno rivale, il giamaicano James Beckford, aveva ottenuto 8,41.

Una serie di problemi tecnici e dolori alla caviglia lo stavano frenando.

La cura è un rapido ritorno a Cuba, all'Avana, dal figlio Ivan, e dal tecnico che lo aveva scoperto e lo segue ancora, Milan Matos. Po-



Il salto vincente di Ivan Pedroso. Dopo l'oro di Sydney, il cubano ha vinto il suo quarto titolo mondiale

che settimane ed ecco che il motore gira a pieno regime.

La macchina da salti è registrata a puntino. Nessuno crede che possa ripetere il successo olimpico di Sydney. Troppo il divario con gli avversari. Vero niente. Scende in pedana e piazza un nullo abbastanza lungo. Così, tanto per assaggiare che aria tira da quelle parti.

Al secondo turno di salti, il portoghese Calado si affaccia davanti con un 8,21. Ivan il terribile risponde con 8,23, tanto per mantenere le

distanze. La lottasembra ristretta ai due. Terzo turno. Pedroso lancia una rincorsa decisa e penetrante. Battuta millimetrica ed ecco comparire l'8,35. Sembra fatta.

Lo statunitense Stringfellow si avvicina con 8,24 e si porta in seconda posizione, beffando Calado che deve accontentarsi del bronzo.

È un attimo. Giusto il tempo per scendere nuovamente in pedana è il talento spara 8,40 che mette tutto a posto. Un ringraziamento a Dio, ed ennesimo titolo da dedicare

al figlio, e alla madre e tanti saluti a tutti.

Contrariamente alle sue abitudini non si ferma a parlare con i giornalisti. È sfuggente.

In conferenza stampa poche e scontate parole. Grazie ad un collega cubano scopriamo che non parla perché non vuole essere travisato.

«Troppe volte - dice il collega - ha rilasciato dichiarazioni che poi la stampa ha travisato. Anche con noi cubani si è chiuso. Questa vicenda ci ricorda qualcosa?

il personaggio

Il polacco Korzeniowski: vince i 50 km «passeggiando»

EDMONTON Una fatica terribile, disumana. Un'agonia che si protrae per oltre tre ore e trenta. Sotto il sole, con temperature in continuo aumento. I muscoli che pian piano non rispondono agli impulsi del cervello. La fame che contrae lo stomaco. Il corpo perde liquidi, si disidrata. Si continua grazie alla forza di volontà. Signori, ecco la 50 chilometri di marcia, la più massacrante e lunga gara che prevede il programma atletico. Questa appena descritta era l'odissea che affrontavano i pionieri dagli albori del secolo sino agli anni sessanta: Fernando Altimari, Ugo Frigerio, Armando Valente, Giuseppe Kressevich, Pino Dordoni, Abdou Pamich, tanto per citare i più noti. Oggi, per fortuna, non è più così. Almeno non dovrebbe esserlo.

Grazie all'evoluzione dei sistemi di allenamento, alle maggiori conoscenze acquisite dalla medicina sportiva e dalla fisiologia, quasi tutti gli atleti riescono a portare a termine l'impegno in condizioni fisiche più che buone. Certo, qualcuno può incappare nel classico colpo di sole, può saltare un rifornimento e finire steso sull'asfalto. Qualcun altro, invece è talmente preparato da poter vincere sorridente, e con tanta energia ancora in corpo da permettersi il lusso di compiere il giro d'onore.

Questo qualcuno è il polacco Robert Korzeniowski che nel caldo mezzogiorno dell'Alberta ha stravinato, da vero superman, i 50 km di marcia dei campionati mondiali in 3h42'8", lasciandosi alle spalle lo spagnolo Garcia (3h43'7") ed il messicano Hernandez (3h46'12"). Partito all'attacco quando mancavano dieci km all'arrivo ed era in viaggio da oltre due ore, ha marciato ad un ritmo di 4 minuti e 16 secondi al chilometro. Nessuno è più riuscito a seguirlo.

«È stato tutto facile» ha raccontato all'arrivo «Quando mi sono tro-

vato solo non ho fatto altro che controllare la tecnica. Avevo paura della giuria. Nella gara delle donne era stata molto severa, squalificando chi non marciava bene». E marciare bene significa non perdere mai il contatto con il suolo (quando un piede si stacca, l'altro deve essere appoggiato) e bloccare il ginocchio al momento del contatto del piede con la strada. Tutto facile, dunque. Non è proprio così. Provate a chiederlo a Marco Giungi, l'azzurro che si è piazzato all'ottavo posto. «Gli ultimi 5 km sono stati peggio dell'inferno. Un calvario». E Marco è un ragazzo giudizioso, che si è preparato tutto l'anno per questa prova. Uno specialista che grazie a questo piazzamento si è guadagnato un posto nell'élite dei marciatori. Ma Robert è di un altro pianeta. È l'uomo che in questi ultimi anni ha fatto grande la marcia e grazie ad essa è diventato ricco e famoso. L'avventura del polacco è iniziata alle Olimpiadi di Barcellona '92. Al comando, venne squalificato all'ingresso dello stadio, dopo oltre 49 km di fatica. Da allora ha collezionato una serie impressionante di successi: tre titoli olimpici (Atlanta '96 nella 50, Siviglia 2000 nei 20 e nella 50), due mondiali (Atene '97 e Edmonton 2001) un europeo (Budapest '98). È polacco di nascita, ma vive in Francia. Parla 5 lingue. Nei mesi invernali per allenarsi si trasferisce in Sudafrica o in Portogallo. In estate si allena anche 4 mesi in altura, sui Pirenei. A Sydney, per rigenerarsi fra la 20 e la 50 (sette i giorni fra le due gare) è andato in gita sulle Blue Mountains.

Sfortunati gli altri due italiani in gara. Francesco Galdenzi non è riuscito ad andare oltre il 13° posto (3h54'42"), staccato di oltre 12 minuti, mentre il veterano De Benedictis è stato costretto al ritiro per un infortunio. Comunque la prova corale italiana non è da disprezzare. d.f.

A che gioco giochiamo?

Aldo Quaglierini

ROMA Quando si dice una passione che nasce per caso. Magari si ricorda un vicino di casa che «aiuta» a far esplodere questa emozione, o una situazione che agevola, favorisce la nascita di un amore. Ma raramente tutto nasce per un caso vero e proprio. Un vero caso. È successo così, invece, per Ennio Morricone che incontrò la passione a via del Corso, a Roma, fermandosi ad una edicola, comprando un libro. S'innamorò e da allora non è più riuscito a distaccarsi da quelle forme lineari e precise, da quella intelligenza, da quella magica attrazione. Si, da quella musicalità. Un amore al quale è rimasto legato. Un vortice misterioso e travolgente che ha finito per prenderlo completamente, scandirne la vita tra un appuntamento e un altro, tra un lavoro e un altro. Lui che, già a diciott'anni si muoveva con grande disinvoltura sulle linee del pentagramma,

Ennio Morricone ha composto quattrocento colonne sonore da film. Ama gli scacchi. Una passione nata per caso.



ne carpi a segreti, volava sopra i virtuosismi dell'armonia con abilità fuori dal comune, lui che stava per firmare le più belle colonne sonore, rimase folgorato dagli scacchi. E fu per caso.

«Mi fermai all'edicola all'incrocio

con Palazzo Sciarra - ricorda oggi - c'è ancora questa edicola. C'era un libro che parlava degli scacchi, il Salvioli, non so perché ma lo comprai. Leggendo rimasi folgorato e cominciai a giocare». Era un libro in cui un maestro

Per il compositore una passione scoperta per caso: «Comprai un libro che spiegava le regole. Rimasi folgorato»

Morricone: «Gli scacchi, che musicalità...»

Quattrocento colonne sonore

Nato a Roma settantatré anni fa, Ennio Morricone è uno dei musicisti più prolifici nel campo del cinema. Ha composto quattrocento colonne sonore, molte delle quali di importanti e premiati film. Una media di dieci l'anno. La sua carriera allinea titoli di ogni genere, da «La battaglia di Algeri», a «Per un pugno di dollari», da «C'era una volta in America», a «L'uomo delle stelle». Da «Mission», a «Bugsy», a «Gli Intoccabili», «La leggenda del pianista sull'oceano». Nonostante la fama che ha raggiunto grazie soprattutto al film di Sergio Leone, Ennio Morricone ha mantenuto grande sobrietà e semplicità nella vita. Ha definito la musica per film «Una irruzione arbitraria di suoni dentro tutti gli altri suoni che appartengono alla realtà filmica». Secondo lui, in un film, «la musica deve entrare e uscire in punta di piedi». Trasteverino, figlio di un suonatore di tromba in orchestre di intrattenimento, allievo di Petrossi, non è mai stato premiato dall'Oscar nonostante quattro nominations.

degli scacchi insegnava l'arte di questo gioco antico e affascinante, un libro come se ne trovano in giro, come quelli che spesso si trovano nelle librerie di tante case. A Morricone fece un effetto sconvolgente. Lo finì in un batter d'oc-

chio e si mise a giocare. Non ha più smesso.

«Quello che mi colpì - sottolinea - mi colpì tuttora è la creatività, la forza che acquista, l'estetica. La bellezza di un gioco in cui due persone si

sfidano e si danno dei pugni terribili. Cercano di superarsi in ogni modo, si accaniscono. Ogni mossa, ogni strategia, ogni attacco svela il carattere del giocatore. Qualcuno può cercare la sicurezza, altri la forza più statica, qualcuno può essere più brillante, altri più sottili, c'è una grande varietà e infinite possibilità». La bellezza di un gioco. Tutti riconoscono la forza degli scacchi, a qualcuno piacciono, ma soltanto qualcuno resta folgorato. «Non so perché - dice Morricone - ma per me fu passione fin dal primo momento». Forse la musica, l'orecchio musicale, il fatto di conoscere in profondità i segreti dell'armonia può aver favorito l'esplosione di questa passione? «Probabilmente sì - risponde Morricone - uno dei miei maestri, Alvise Zikiki, sostiene che riescono bene negli scacchi i musicisti e i cultori della lingua. Questi sono quelli più adatti al gioco».

Da allora, da quando scopre il fascino della scacchiera, comincia la strada degli amatori: si trovano tra loro, si riuniscono, si sfidano, vanno a scuola, crescono. I libri, le teorie, le sfide. Fino a quelle più grandi. «Il momento più alto che ho toccato fu con Spasky, quando riuscii a impattare durante una partita simultanea. Il gioco si era bloccato alle stesse mosse e Spasky mi chiese il pareggio. Avrei potuto continuare, ma davanti alla richiesta di un campione, un maestro come lui, non potevo certo rifiutare. Fu un grandissimo onore. Quello fu il momento più grande, quello che ricordo ancora con emozione».

«Adesso ho raggiunto un buon livello di Elo. La classificazione di distinzione mi allena ancora molto, ora anche con mio figlio, e quando sono da solo contro il computer. Ma preferisco le sfide dirette».

Magari, quelle fasciose e calde, in cui la ritualità si mescola con la geometria delle mosse, in una stanza silenziosa, dove pare di sentire una musica. Forse, anche il gioco degli scacchi segue regole e strategie musicali.